

**IL FESTIVAL.** Conclusa ieri notte l'ottava edizione. Buon successo per le giovani band

# Arezzo Wave Saluti a tutto rap

Si è chiusa ieri a tarda notte l'ottava edizione di Arezzo Wave, una serata, l'ultima, quasi tutta a ritmo rap; ma nei giorni scorsi, sui due palchi della maratona dedicata alle nuove tendenze, si è ascoltato di tutto, dagli Inspiral Carpets ai Csi, dai Noir Desir ai Mau Mau, suoni etnici, contaminazioni, rock duro, pop anni Sessanta... Le band, a giudicare dalla vetrina di Arezzo Wave, godono di ottima salute e hanno solo bisogno di crescere e farsi conoscere.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**ALBA SOLARO**

AREZZO. L'ospedale psichiatrico di Arezzo fu tra i primi a chiudere, assieme a quello di Trieste, quando Franco Basaglia riuscì a vincere la sua battaglia per la legge 180, e da allora nei suoi padiglioni vive solo un pugno di malati cronici che non hanno dove andare. Il resto della struttura è lì, in parte occupata da usi e uffici pubblici, in parte abbandonata a se stessa. Su qualche muro ci sono scritte che inneggiano all'autogestione, una, bellissima: «liberiamo gli spazzi». È qui che Arezzo Wave ha allestito il suo secondo palco, più piccolo, ironicamente ribattezzato lo «Psycho Stage», un quadrato di prato circondato dagli alberi nel giardino dell'ex manicomio, dove di pomeriggio i ragazzi sfidano la calura per andare ad ascoltare le band che sono già state ospiti del festival toscano, quando magari erano solo «emergenti». Band come i Ritmo Tribale o i Mau Mau, ormai lancia-

tissimi, come i siciliani Agricutus con la loro passione per le sonorità etniche mediterranee a cavallo fra la tradizione e le contaminazioni del presente (che ha riscosso grande successo all'ultimo Printemps de Bourges), come gli Yo Yo Mundi con la loro giocosa trasversalità e la loro stravagante fantasia, come gli Alterhours e i Rosso Maltese, gli Al Darawish o i Knock Out. Attraverso le loro esibizioni come quelle delle dodici «scoperte» di Arezzo Wave (tutte di buon livello, dai napoletani Le Loup Garou ai milanesi Six Minute War Madness; le potete ascoltare nel cd appena pubblicato dalla Emi), il festival ha offerto uno spaccato notevole di quello che si agita nella scena musicale italiana. Ed è impossibile ormai isolare un solo filone, una sola tendenza, le direzioni sono mille, e alla fine vince chi ci mette soprattutto il cuore. O magari l'ironia: tant'è che giovedì sera,



I Mau Mau si sono esibiti a Arezzo Wave.

mentre sul maxi schermo allestito in fondo all'arena del festival, scorrevano le immagini di Italia-Norvegia, non tutto il pubblico si è fiondato a seguire la partita, in molti sono rimasti ad ascoltare i Cowboy Mouth, un folle gruppo giunto da New Orleans, capitanato da un batterista che è anche cantante e perciò suona in primo piano sul palco, dando vita a spassose rivisitazioni di luoghi comuni del rock. Molto si è visto e si è sentito nelle notti passate. Un cantautore rock belga di nome Arno, capelli lunghi e aria vissuta, voce ruvida, ballate

rock romantiche e rabbiose, pare un Serge Gainsbourg aggiornato al presente. Nella stessa sera si sono visti anche i danesi Sort Sol, cupi e viscerali come può esserlo Nick Cave, senza però possedere la passionalità, e le star della situazione, gli Inspiral Carpets, arroganti come sanno esserlo solo le band britanniche, sopravvissuti (per loro fortuna) all'ondata dei gruppi di Manchester, da dove arrivano, e decisi a continuare con le loro canzoni che molto devono alla psichedelia e al pop anni Sessanta; un bel concerto, chiuso da una versione



Jovanotti

G. Farinacci/Ansa

## Concerto a sorpresa di Jovanotti Quattro bis al café di Parigi

È apparso all'improvviso, leggendo un foglietto di improvvisato e approssimativo francese, ma ha conquistato in un paio di canzoni tutto il locale. Concerto a sorpresa, ieri sera a Parigi, per Jovanotti, che si è presentato senza troppa pubblicità al Café de la Danse, un piccolo locale nei pressi della Bastiglia, frequentato da molti italiani e italo-francesi. «Attaccami la spina», «Una tribù che balla», «Serenata rap»: alternando i suoi pezzi più esplosivi a canzoni di rap romantico, Jovanotti e la sua band hanno trascinato pubblico e avventori in danze scatenate. «La cosa è nata quasi per caso, con gli amici di Radio Latina (una emittente privata parigina che trasmette molta musica italiana, ndr.) ma è andata niente male: è la prima volta che suoniamo in Francia», ha poi commentato il cantante, stravolto dal caldo di Parigi e del locale nonché dalla fatica dei quattro bis concessi oltre il concerto.

davvero curiosa, stile ballata, di *Paranoïd*, un classico hard rock firmato Black Sabbath. Dunstissimi, ma con improvvise aperture melodiche, anche i californiani A Subtle Plague, ascoltati sabato sera, insieme ai più canonici rockstar Xutos & Pontapes che sono la band più popolare del Portogallo, amici del Mano Negra con cui tempo fa hanno girato in tour la Francia. Una serata, quella di sabato, chiusa in bellezza; con i Noir Desir, di Bordeaux, una band potente, di grande impatto e in rapida crescita (l'ultimo album è già a quota 200 mila solo in Francia), e

con il piccolo show dei Csi, arrivati a sorpresa per una quarantina di minuti di musica ad altissimo livello, musica che smuove pensieri, emozioni, comunicazione totale, lasciando al pubblico solo la voglia di sentire di più (e sabato prossimo, 2 luglio, la band inizia il suo tour italiano dal Villaggio Globale di Roma). Gran finale ieri sera, tutto a ritmo di rap, e su Arezzo Wave è calato il sipario; ma il lavoro in realtà continua, lungo le rotte del circuito di locali e club sparsi su tutta la penisola, una rete di spazi e di musica attraverso il quale il festival vive per tutto l'anno.

## LIRICA. Trionfo al Maggio fiorentino

# «Lady Macbeth» spedita in Siberia

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE. In primo piano l'orchestra, dietro il coro e, in mezzo, ma ben visibili, i protagonisti della fosca tragedia narrata nell'Ottocento da Nikolaj Leskov e musicata nella prima parte del nostro secolo da Dimitri Sciostakovic. Verso la fine della stagione del Maggio, ricco di musica ma povero di danze, l'appassionata *Lady Macbeth del distretto di Mzensk* è apparsa in concerto al fiorentino che, trascurando il calcio in televisione, hanno occupato la platea e le gallerie del Comunale. Un pubblico soddisfatto che, al termine della serata, ha tributato un autentico trionfo agli interpreti, richiamati innumerevoli volte alla ribalta da applausi e grida entusiaste.

Il capolavoro di Sciostakovic ha superato così i rischi della riduzione in forma di oratorio, compensando con il vigore della musica la mancanza dell'azione teatrale. Una mancanza tutt'altro che secondaria perché, tra le opere nate per la scena, *Lady Macbeth* è forse quella dove i «fatti», i gesti dei personaggi contano in modo superlativo. I conti sono presto fatti: nelle tre ore del dramma, i momenti di riflessione si riducono alle tre stupende arie in cui la protagonista rivela la propria melanconia di donna costretta in un mondo squallido e spietato. Contadina povera, sposata a un ricco e smidollato proprietario, è oppressa dalla noia. Il marito, «freddo come un pesce morto», è incapace di mettere un figlio nel suo grembo, ed ella cerca conforto tra le braccia del giovane Sergej, un vigoroso mascalzone ringalluzzito dalla relazione con la padrona. Per lui, ella muove col delitto gli ostacoli al suo amore, uccidendo il suocero e il marito; per lui sopporta la deportazione in Siberia; poi, quando Sergej la tradisce con una donna facile, si getta nel gelido fiume trascinandosi la rivale nella morte.

Dall'inizio alla fine, l'azione non ha sosta e la musica (come rilevava un critico disgustato dalla brutalità degli eventi) porta in piena luce la durezza dell'ambiente primitivo e la grottesca stupidità degli in-

dividui tra i quali Catenna vive la sua breve e sciagurata vita. Musica di fatti, insomma, dove la durezza dei ritmi, l'asprezza degli impasti, l'estrema tensione del suono incalzano l'azione. La musica, cioè, non si limita ad accompagnare, a illustrare caratteri e situazioni, ma è la molla inesorabile che realizza il dramma, proiettandolo sulla scena. Dove questa manchi, come in questa edizione concertistica, l'incontro-scontro deve realizzarsi nella mente dello spettatore, compensando qualche perdita con qualche vantaggio. L'ascoltatore deve infatti immaginare quel che la musica gli indica ma, nello stesso tempo, l'impatto dell'orchestra, portata alla ribalta assieme alle voci, nasce ancora più incisivo.

Gran parte del merito, non occorre dirlo, spetta alla magistrale esecuzione condotta da Semyon Bychkov con una lucidità e un vigore superlativi ad ogni elogio. Dall'orchestra, costretta a superare se stessa, è emerso lo splendore di una partitura dove la grande tradizione russa si fonde con la novità del linguaggio moderno. Ancora una volta i «fatti» si impongono con la crudeltà, l'ironia, l'aggressività di una scrittura bollente di geniali invenzioni. Bychkov non concede sosta agli esecutori, trascinati in un turbine implacabile tra cui le voci riescono tuttavia ad emergere con tutto il necessario nitore. Qui si impone Tatjana Poluektova costruendo una Caterina drammaticamente tesa, spietata col mondo e tuttavia capace di toccanti tenerezze. Al suo fianco Jan Binkhof è un Sergej estroso e spavaldo e Valeri Alexeev, nei panni del suocero, uno scultoreo antagonista. Attorno vi è tutta una folla di personaggi che meriterebbero di essere nominati tutti. Ricordiamo almeno Stefan Margita (Zinovi), Monica di Siena (Aksinja), Lucia Rizzi (Sornietka), Julian Rodescu (Pope), Kristinn Singmundsson (capo della polizia) e, in particolare, il coro istruito da Marco Balden che sostiene validamente la propria parte. Tutti, come s'è detto, festeggiati con un calore pari al merito.

## Lunedìrock

# Ma perché ispirarsi solo ai 70?

ROBERTO GIALLO

SI PARLERÀ in lungo e in largo di «Voodoo Lounge», il nuovo disco dei Rolling Stones che vedrà la luce tra pochi giorni. Si dirà quel che si può prevedere: che sono sempre grandi (vero), o che sono ormai un monumento a se stessi (vero anche questo). Intanto, nigrandoci per le mani il mini-cd di lancio, si trae dal lavoro della «most rock'n'roll band in the world» qualche traccia di freschezza che non ci si aspetterebbe da gente che suona insieme da alcuni secoli. Le venature elettiche di *Love is strong* vanno dritte al classicismo stoniano, (con sfumature emozionali suppletive nel remix firmato da Bob Clearmountain). Per non dire di *The storm*, inedito che non comparirà nell'album, un blues ubriaco che ricorda le tracce di *Exile on Main Street* (disco di ventidue anni fa che rimane una pietra miliare, se non lo avete procuratevelo, è un fondamentale). È presto per lasciarsi andare a una vera disamina critica: gli *Stones* hanno alle spalle una storia tale che ogni nota andrà soppesata il giusto. Ma intanto emerge un dato non trascurabile: delle etichette se ne fregano, e se esiste un classico rock che non sia polveroso è il loro. I conti con la storia li hanno fatti e risolti e ora possono giovare (anche vita natural durante, anzi speriamo di sì) a fare i *Rolling Stones*.

Non è lusso da poco, specie in un periodo in cui tutto il rock «giovane» si danna l'anima per ritrovar radici, scavare nel passato, rendere omaggio a destra e a manca, ora travestendosi da junkie anni Settanta, ora giocando al neo-hippie. Ovvero: essendo giovanotti, le radici se le devono andare a cercare, mentre gli *Stones* hanno le loro, ben piantate e collaudate, il che fa una bella differenza. A modo di esempio, ecco arrivare nei negozi i dischi dei due gruppi che nell'ultimo anno hanno sbancato i mercati americani: *Spin Doctors* (*Turn It Upside Down*, Epic 1994) e *Stone Temple Pilots* (*Stone Temple Pilots*, Carrere 1994). Niente male, certo, ma ecco il chitarrista degli *Spin Doctors*, Eric Sherkman, inseguire uno scibile pressoché immenso, capace di spaziare dai vecchi *Allman Brothers* fino ai *Grateful Dead*. Buon mestiere senza dubbio, che la voce di Chris Barron non sa eguagliare. Quanto agli *Stones Temple Pilots*, pagano il pedaggio di aver fatto ogni sforzo per essere innovativi, bizzarri, «strani» e rinunciano per questo a quel muro di suono (molto grunge) che il produttore del primo album (Brendan O'Brien) aveva dato al gruppo. Comunque la si metta, la sensazione prima è quella del *déjà vu*: non mancano episodi convincenti, ma non mancano nemmeno fantasmi allegrissimi intorno alle chitarre e alla musica, lezioni come quelle di *Nirvana*, *Soundgarden*, *R.E.M.* È la maledizione del successo «tutto e subito»: ecco un gruppo che, dopo aver venduto milioni di copie, ancora cerca una via e una precisa personalità.

Ogni paragone con gli *Stones* sarebbe ovviamente ingiusto: Richards e Jagger hanno un canna che sfida i secoli, e solo un'eccessiva cattiveria — confinata con la malafede — potrebbe mettere in competizione i cotanti campioni con le giovani leve. E allora? Allora resta aperta la vecchia questione delle radici, dei maestri e degli esempi da seguire: lo sguardo fisso su Settanta della nuova generazione del rock americano indurrebbe a pensare che negli anni Ottanta non sia successo niente di notevole, e che un giovanotto e talentoso chitarrista sia costretto gioco-forza ad ispirarsi ai *Led Zepellin*. Sbagliato: ci sono maestri di scuola più recente che, invece di citare tra i grandi, si catalogano come precursori, quando non vengono iscritti addirittura d'ufficio tra i protagonisti della nuova ondata. Sentire per credere l'eccellente *The Lung End* (Wea, 1994), live postumo degli *Husker Du*, registrato nell'87 quando la parabola del gruppo di Bob Mould toccava il suo apice. 24 canzoni, ottanta minuti di elettrica ferocia gettati sul mercato ora proprio per sfruttare l'ondata del nuovo suono: chissà che ai giovanotti bianchi d'America questo furore non sembri più digiuno oggi, edificato il monumento al grunge, di quanto non fosse per i loro coetanei di dieci anni fa.

# Mare Mediterraneo: sabbie mobili.



Quest'estate, nessuno prenderà il sole sulle spiagge dell'ex Jugoslavia, della Turchia, dell'Algeria e degli altri paesi in guerra. Il manifesto mese di giugno, "L'ultima spiaggia", è dedicato alla situazione politica di questi Stati, ma anche al fragile equilibrio del

patrimonio artistico-turistico che sta scomparendo.

Intervengono, tra gli altri, Marinella Correggia, Carlo Forte, Pier Francesco Majorino, Giulio Marcon, Gabriele Salvatore, Agostino Spadaro, Domitilla Serini, Roberto Michele Suozzi.

**L'ultima spiaggia**

**Il manifesto mese: "L'ultima spiaggia".**

**Mercoledì 29 giugno in edicola, con il manifesto, e con 2.000 lire.**